

# UN GERIATRA DEL CAPITALISMO ITALIANO

*A proposito della terapia del professor Gallino e dei suoi nefasti effetti per il proletariato*

**D**i fronte alla gravità della situazione in cui versa il capitalismo italiano - che continua a rimanere in stagnazione in tutti i principali settori e perde posizioni nei confronti dei suoi diretti concorrenti (Germania, Francia, GB, USA e Cina) - sta fiorendo una letteratura che va dagli studi statistici alle barzellette. Essa fa da sostrato alla costruzione ed al perfezionamento dei programmi borghesi volti ad evitare un ulteriore arretramento.

Una delle posizioni più significative espresse negli ultimi anni è quella del sociologo L. Gallino, che in diversi saggi ed interventi ha espresso un punto di vista, autodefinito riformista, di critica alla presunta superiorità delle teorie neolibériste.

Le cause che egli individua come responsabili della crisi del capitalismo italiano - ormai vicino ad uno stato di semi-colonizzazione industriale - sono molteplici. Le riassumiamo: modeste dimensioni dei pochi monopoli capitalistici manifatturieri, scarsa innovazione e ricerca, subalternità agli USA, strategie industriali e finanziarie fallimentari, mancanza di concorrenza interna, dominio delle banche ed indebitamento delle imprese, assenza di una politica industriale.

Non saremo certo noi a negare che il sistema capitalistico italiano è sul viale del tramonto (vedi in particolare l'articolo "Come uscire dal declino italiano?" sul n.11 di *Teoria & Prassi* ed il Progetto di Programma Generale elaborato dalla redazione). Nessun altro paese a capitalismo avanzato ha subito una caduta così vistosa e rapida negli ultimi anni: altro che "forti in Europa e rispettati nel mondo"!

A venire al pettine sono i nodi di un capitalismo monopolistico partito tardi e di scarso peso, basato su una struttura familiare gracile, clientelare ed assistita, sopravvissuta per decenni grazie all'evasione fiscale, al lavoro nero ed alla svalutazione della lira, con una classe dirigente incapace di affrontare le questioni dello sviluppo complessivo del paese e con la presenza di una piccola borghesia abnorme.

Quello che però ci differenzia profondamente dai sociologi borghesi è tanto l'individuazione delle ragioni di fondo quanto la ricerca delle soluzioni per venir fuori da questa situazione.

Come pensa infatti Gallino di uscire dal tunnel? Applicando, da parte della classe dominante, una politica industriale volta a:

salvare solo alcuni settori manifatturieri (i gioielli di famiglia) mandando a picco il resto, operai compresi); aumentare le dimensioni delle imprese

monopolistiche; ammodernare gli impianti, elevandone il livello tecnologico; favorire gli investimenti in ricerca e sviluppo; rilanciare la capacità industriale con commesse ed incentivi statali mirati, ridisegnando e coordinando strutture e competenze dei ministeri; realizzare importanti alleanze con multinazionali straniere; formare forza-lavoro professionalizzata non precaria (dato che i precari sono poco interessati alla qualità delle merci prodotte); rilanciare la concertazione e, dopo il "risanamento", alzare i salari per stimolare la domanda interna.

Come si può vedere il presupposto su cui Gallino fonda i suoi consigli di politica economica - l'essenzialità della grande industria manifatturiera nei settori strategici per reggere il confronto con altri paesi imperialisti - è diverso sia da quello liberista (che vede nell'alta flessibilità, nei bassi salari, nella precarietà, nell'utilizzo regimi fiscali favorevoli ai padroni la chiave per uscire dal declino), sia da quello fatto proprio da noti esponenti del centro-sinistra, come P. Bersani ed E. Letta. Questi ultimi infatti puntano a rilanciare l'economia italiana tramite il sostegno ai duecento distretti industriali (sistemi locali di piccole e medie imprese specializzate in settori come il tessile-abbigliamento, il conciario, il ceramifero, le calzaturieri, l'oreficeria, l'occhialeria, l'agroalimentare, il biomedicale, ecc.). Le proposte di Gallino hanno un'influenza nell'apparato della CGIL, nella sinistra DS, in Rifondazione, nei Verdi, nel PdCI, nel Manifesto e sono presenti nel dibattito volto al "rinnovamento della sinistra" ed in quello volto alla definizione del programma dell'Unione di Prodi, che si candida a governare borghesemente il paese.

Essendo il liberismo in grave difficoltà è ovvio che si affaccino altre dottrine economiche, ma la prima cosa da chiederci è: qual è il loro contenuto di classe, quale il loro scopo politico e sociale?

Una cosa salta subito agli occhi. L'emerito sociologo ed i suoi fans, partendo dalla constatazione che la tramontante borghesia italiana non sa che pesci pigliare, si propongono un programma davvero ambizioso: vorrebbe salvare il capitalismo dai capitalisti mettendo la museruola al pesceccane (cioè ridando spazio "al capitalismo produttore in luogo del capitalismo predatore"). Un bel programma davvero che, sebbene non potrà mai essere adottato da un centro-sinistra decisamente liberal, merita di essere smontato pezzo a pezzo da parte proletaria.

Iniziamo a farlo, partendo da alcune osservazioni generali e con tutta la considerazione che va rivolta ad uno dei più intelligenti riformisti italiani.

In primo luogo, Gallino non riesce a concepire la crisi italiana come aspetto particolare della crisi generale del capitalismo, cerca di separarla da essa, nega che sia una sua espressione specifica. In realtà l'Italia è un paese imperialista, parte integrante del sistema mondiale di sfruttamento ed oppressione del proletariato e dei popoli; se regredisce su tutti i piani è perché il capitalismo nel suo stadio monopolistico è divenuto un modo di produzione obsoleto, condannato dalle sue contraddizioni interne, storicamente superato.

In secondo luogo, Gallino vuole favorire il capitale industriale a scapito dell'"irresponsabile" capitale monetario; cioè dimostra di non capire che l'essenza del capitale finanziario sta nella fusione e nella simbiosi delle banche con l'industria. Spiegasse l'egregio professore come separare la Fiat Auto dal contenitore finanziario dell'Ifi, tanto per dire una cosa a lui vicina. Guardasse alla struttura delle holdings ed alla composizione dei CdA di un qualsiasi multinazionale e ci facesse capire come sciogliere quel groviglio, quella "unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali" (Lenin) che li caratterizza. La tanto detestata "finanziarizzazione" dell'economia non è che un risultato necessario ed indispensabile di un intero stadio della società borghese; il quale è, a sua volta, non un è un disgraziato inconveniente dello sviluppo capitalistico, ma una sua fase inevitabile.

In terzo luogo, Gallino non riesce ad afferrare che il divorzio del capitale liquido dal capitale industriale e produttivo è un fenomeno tipico nell'epoca del dominio del capitale finanziario, in cui tale separazione giunge a dimensioni gigantesche e mai verificatesi prima. In ciò è patetico come il suo collega De Rita (Censis) che davanti ai Tanzi, ai Ricucci ed ai Fiorani strepita che bisogna "correggere l'economia di mercato per renderla più rispondente ai valori cristiani!". Pio desiderio che si scontra con l'anima dell'imperialismo: il massimo profitto (qui sotto forma di interesse) nel più breve termine possibile, possibilmente garantito prima dell'investimento. Quanto alla favola del capitalismo "etico e di sinistra", dalle finalità sociali e dal volto umano - opposto al classico capitalismo rapace e sfruttatore - la vicenda Unipol dovrebbe pur insegnare qualcosa!

In quarto luogo, Gallino giustifica i disastri industriali come altrettanti "sbagli" commessi da una classe dirigente di levatura infima (su tale attributo

non possiamo che convenire). E' la vecchia tesi secondo cui le deficienze della società borghese non sono dovute alla natura del capitalismo ma alla mentalità degli uomini o alle "anomalie" del sistema. Non è difficile rendersi conto che la ristrutturazione e la riconversione industriale avvenuta dagli anni 70 in poi è legata alla divisione internazionale del lavoro che ha assegnato all'Italia un ruolo marginale, che l'imperialismo italiano ha cercato di riorganizzarsi e rafforzarsi con le privatizzazioni, puntando sull'industria bellica, rimpolpando gli interessi e la rendite. Non è difficile capire che il berlusconismo è l'espressione di un capitalismo parassitario e decadente. Eppure l'illuminato cattedratico vede solo errori e deficienze, concepisce il processo di deindustrializzazione come il frutto di una formidabile miopia da parte della classe dominante, dimostrando di essere un "anti-ideologo" fortemente ideologizzato.

In quinto luogo, Gallino è del tutto inattendibile quando sostiene che al capitalismo italiano manca *l'argent*. Una delle leggi del capitalismo è quella secondo cui il capitale è investito ed esportato dove rende meglio. Invero il capitale-denaro, specie nelle crisi da sovrapproduzione, è sempre andato in Svizzera e nei paradisi fiscali, viene fatto fruttare negli impieghi speculativi, nelle obbligazioni, nella rendita immobiliare, ecc. che garantiscono una remunerazione maggiore. Anche su questo punto i vari teorici "dell'investimento produttivo" evitano di affermare che a generare la tendenza a creare un intero ceto sociale di "tagliatori di cedole", parassiti completamente distaccati dalla produzione, è proprio l'imperialismo, cioè il capitale giunto nel suo ultimo stadio monopolistico.

Infine, un accenno su un concetto che il coscienzoso docente dice di rifiutare: "il lavoro è semplice merce di cui una persona, un soggetto, è unicamente un portatore temporaneo". Ma non è proprio questo il fondamento del suo adorato "capitalismo produttore"? Il plusvalore grazie al quale viene lui stesso lautamente pagato non viene spremuto da quella merce particolare che si chiama forza-lavoro degli operai? Se Gallino fosse davvero contro la mercificazione del lavoro umano dovrebbe essere favorevole al socialismo, che è l'unico modo per "trasformare il lavoro in bellezza". Invece difende questo modo di produzione e concepisce la classe operaia come un complemento residuale delle macchine (vedi "*Quel che resta di un mito*", su *Repubblica* del 20/1/2006): scelga lui se definirsi un vero esperto di stupidità artificiale oppure un imbroglione della peggior specie.

Detto questo ammettiamo per un attimo che Gallino abbia ragione. Quale possibilità di successo avrebbe la sua cura? Nessuna, perché il paziente non vuole e non può farsi curarsi. La borghesia nel suo complesso (e la sua lurida espressione italiana più delle altre) non ha alcuna intenzione di fare "impresa sociale" e rifiuta anche le politiche pubbliche che hanno caratterizzato l'economia dalla grande depressione del 1929 fino agli anni settanta del secolo scorso. Gallino dovrebbe ben sapere che la *deregulation* dei mercati, la liquidazione dei controlli sul sistema del credito, le privatizzazioni, la nascita del mercato dei derivati finanziari, l'esplosione della sfera finanziaria, non sono capricci degli dei bensì una politica imposta proprio da quel "capitalismo produttore" in crisi di profitti.

La modernizzazione capitalista e l'intervento statale invocato dai malinconici discepoli di Adriano Olivetti rimangono quindi semplici pretese o un sospirato ritorno al passato, che se dovesse verificarsi di nuovo vorrebbe dire solo una cosa: guerra interimperialista.

Nella sua essenza il professor Gallino è allo stesso tempo un riformista "ben temperato", che sogna di incivilire questo sistema barbaro, ed un intellettuale organico alla borghesia, che difende gli attuali rapporti di produzione, la divisione in classi della società, il mercato capitalistico, ecc. Costui vorrebbe inculcare nei lavoratori la fiducia nella possibilità di veder migliorata la propria situazione perpetuando il regime capitalistico, perfezionandolo, democratizzandolo e rivitalizzando in nuove forme l'opportunismo ed il neo-corporativismo dentro il movimento operaio. Il suo "progressismo" dunque non deve destare stupore: economisti e sociologi borghesi hanno tutto l'interesse a mostrarsi innovativi e progressisti. Come scriveva Marx: "Una parte della borghesia conta di rimediare alle ingiustizie sociali per garantire l'esistenza della società borghese" (Il Manifesto).

Nondimeno questo geriatra del malandato capitalismo è obiettivamente un conservatore. Lo è perché cerca di proteggere gli interessi della borghesia italiana dalla concorrenza internazionale (non a caso il suo leit-motiv è "l'interesse nazionale"). Lo è perché spaccia la vecchia frode delle "riforme di struttura" e non vuole mettere in discussione gli "inviolabili" principi della proprietà capitalista, anzi desidera allungare le "speranze di vita" della società fondata sullo sfruttamento. Lo è perché negando qualsiasi ruolo indipendente e dirigente del proletariato aiuta di fatto la borghesia a condurre la sua offensiva contro le masse popolari.

Gli apostoli della classe industriale alla Gallino sono in fondo dei fanatici sostenitori del capitalismo monopolistico di stato. La loro elaborazione è volta a scopi ben precisi: concentrare e centralizzare ancor più i capitali, perfezionare e consolidare la macchina oppressiva dello stato borghese per privilegiare l'estrazione di plusvalore relativo (intensificazione della produzione, sviluppo del sistema delle macchine, nuova organizzazione del lavoro, ecc.) e cercare così di rialzare il tasso di profitto. Se in questo si distaccano dagli altri economisti di destra, che privilegiano l'estrazione di plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa, bassi salari, ecc.), su tutto il resto vanno iscritti a pieno titolo nel fronte antioperaio ed anticomunista.

E' possibile per il proletariato sostenere il progetto di Gallino o progetti simili? Il compito della classe operaia è quello di aiutare il capitalismo malato a salvarsi dalle sue tendenze autodistruttive o quello di emanciparsi dallo sfruttamento capitalistico?

Nell'analisi e nella critica dell'imperialismo - in particolare quello italiano - due tendenze si scontrano e si scontreranno sempre di più. Una concepisce la possibilità di mutare le basi del capitalismo monopolistico mediante riforme, modifiche, riorganizzazioni, ecc., tentando di sopire i contrasti che si generano e di conciliare la classe operaia con l'imperialismo. L'altra vuole spingere verso un ulteriore inasprimento ed approfondimento degli antagonismi generati dall'imperialismo.

Noi pensiamo che gli operai non devono abboccare alla terapia di Gallino e degli altri guaritori del capitalismo senile. Siamo in presenza del totale fallimento del pensiero economico borghese sia nella versione keynesiana sia in quella neoliberalista. La via per uscire dalla crisi che ci opprime non è quella di somministrare le medicine al regime capitalistico appoggiando la sua razionalizzazione, la sua stabilizzazione, o la sua deregolamentazione, per poi pagarne "il ticket". E' all'opposto quella di difendere in modo intransigente i nostri interessi di classe, di accelerare la crisi della borghesia sostenendo che questa classe sfruttatrice ed oppressiva deve pagare i costi dei disastri che provoca.

Nel metterci di fronte ai problemi della difesa del posto di lavoro, del salario, della precarietà, del degrado sociale, dobbiamo affrontare anche le cause che determinano questi problemi. In due parole metterci davanti al compito di uscire dal declino staccando il fragile anello italiano dalla catena mondiale dell'imperialismo e lottare per quello che Gallino ed i suoi pari non si sogneranno mai di proporre: l'abolizione del lavoro salariato.

TEORIA & PRASSI N. 15, FEB. 06